

‘Una piaga venuta da genti lontane’. Geografia e ideologia del conflitto nella terza decade di Livio

Luca Beltrami

Università degli Studi di Padova, Italia

Abstract The paper investigates Livy’s use of geographic and spatial references in his narrative of the Second Punic War, underlining the important role played by the ideal opposition between centre and periphery. Livy represents the Hannibalic War as an ebb-and-flow movement, developed over the whole decade: books 21-25 stage the attack launched by the world’s periphery towards its centre, while the Romans’ counterattack in books 26-30 is described as a projection of Rome’s power outside the borders of Italy.

Keywords Livy. Second Punic War. Third Decade. Geography.

Sommario 1 Introduzione. – 2 Dalla periferia al centro. – 3 Dal centro alla periferia.



Edizioni
Ca' Foscari

Peer review

Submitted	2020-09-11
Accepted	2020-10-14
Published	2020-12-21

Open access

© 2020 | Creative Commons Attribution 4.0 International Public License



Citation Beltrami, L. (2020). “‘Una piaga venuta da genti lontane’. Geografia e ideologia del conflitto nella terza decade di Livio”. *Lexis*, 38 (n.s.), 2, 461-490.

DOI 10.30687/Lexis/2724-1564/2020/02/009

1 Introduzione

Com'è noto, Livio considerava la seconda guerra punica un momento cruciale per la storia di Roma, degno ai suoi occhi di occupare una sezione specifica della propria opera, che ne condensasse per intero le vicende (libri 21-30).¹ All'inizio della terza decade lo storico giustifica questa scelta in qualche misura 'monografica' enucleando i fattori che hanno reso la guerra tra Roma e Annibale 'di gran lunga la più memorabile' mai combattuta. Il primo motivo di importanza risiede, come è lecito aspettarsi, nella grandezza inusitata dei due popoli che vi si fronteggiarono:² secondo Livio la seconda guerra punica coinvolse le due più grandi potenze che il mondo avesse mai visto (21.1.1-2).³ Nel corso della narrazione questa posizione viene ulteriormente precisata per bocca dei personaggi, che in più di un'occasione individuano nel conflitto annibalico una contesa per il dominio del mondo.⁴ La coscienza del carattere globale di questo evento non domina soltanto la riflessione storica di Livio - sia essa sviluppata dalla voce narrante o per bocca dei personaggi - ma innerva profondamente anche i modi del suo raccontare, orientando le logiche narrative e retoriche, e definendo l'assetto ideologico del suo resoconto.

Due passaggi della decade mostrano particolarmente bene la consapevolezza con cui lo storico tratteggia la geografia del conflitto in

1 Sull'organizzazione narrativa della terza decade e sul suo carattere monografico cf. spec. Burck 1964, 11-56; Burck 1971; Luce 1977, 27-8; Levene 2010, 9-33.

2 Si tratta di una topica proemiale particolarmente diffusa in storiografia (cf. Lucian. *Hist. conscr.* 53) testimoniata ad es. da Tucidide, che, pur circoscrivendolo al mondo ellenico, applica la stessa idea di guerra globale (1.1.1-2).

3 *In parte operis mei licet mihi praefari, quod in principio summae totius professi plerique sunt rerum scriptores, bellum maxime omnium memorabile quae unquam gesta sint me scripturum, quod Hannibale duce Carthaginienses cum populo Romano gessere. Nam neque validiores opibus ullae inter se civitates gentesque contulerunt arma neque his ipsis tantum unquam virium aut roboris fuit.* (In questa parte della mia opera mi sia lecito premettere ciò che la maggior parte degli storici dichiarano all'inizio dell'opera intera: mi appresto a raccontare la guerra di gran lunga più memorabile mai combattuta, quella che i Cartaginesi alla guida di Annibale combatterono con il popolo romano. Mai infatti altre città o popoli scesero in campo con altrettanto vigore né mai ce ne furono di più forti e potenti). Tutte le traduzioni sono a cura dell'autore.

4 Si veda in particolare 21.16.6, 30.10 (cit. *infra*), 29.17.6 *in discrimine est nunc humanum omne genus, utrum uos an Carthaginienses principes orbis terrarum uideat* (discorso dei Locresi); 30.32.2 *Roma an Carthago iura gentibus daret ante crastinam noctem scituros; neque enim Africam aut Italiam sed orbem terrarum uictoriae praemium fore* (discorsi di Annibale e Scipione agli eserciti prima della battaglia di Zama). L'idea risale certamente a epoca anteriore: se ne trova traccia in Ennio (cf. Fabrizio 2012, 153-5 con bibliografia), ma dominava con ogni probabilità già la prima annalistica. Questa lettura è stata in generale recepita dagli studiosi moderni, che hanno definito quella annibalica la prima guerra mondiale della storia, cfr. ad es. Hoyos 2013, 688: «the Second Punic War was the ancient Mediterranean's first world war, fought on two continents from Spain and Africa to the Aegean, and distinguished by the generalship of the initially victorious Hannibal and the ultimately victorious Scipio Africanus».

corso. Si tratta in entrambi i casi di snodi importanti dal punto di vista diegetico, che offrono un bilancio dell'andamento della guerra utile a orientare il lettore nella vastità spaziale e narrativa della vicenda.

La prima digressione, collocata nel libro 26, segnala il momento in cui le sorti del conflitto, dopo quasi dieci anni di schiacciante superiorità cartaginese, si equilibrano, avviando i Romani verso l'inesorabile vittoria. L'importanza narrativa di questo passaggio è stata da tempo messa in luce dai critici, che lo hanno individuato come una sorta di 'nuovo inizio', che trova precise corrispondenze tematiche con il libro di apertura della decade e funge da perno attorno al quale ruota la costruzione narrativa di questa sezione dell'opera.⁵ Il bilancio è articolato in termini squisitamente geografici e offre uno sguardo di insieme sulla vasta estensione delle vicende in corso (26.37.1-9):

Neque aliud tempus belli fuit quo Carthaginienses Romanique pariter uariis casibus immixti magis in ancipiti spe ac metu fuerint. (2) Nam Romanis et in prouinciis hinc in Hispania aduersae res, hinc prosperae in Sicilia luctum et laetitiam miscuerant, (3) et in Italia cum Tarentum amissum damno et dolori, tum arx cum praesidio retenta praeter spem gaudio fuit, (4) et terrorem subitum pauoremque urbis Romae obsessae et oppugnatae Capua post dies paucos capta in laetitiam uertit. Transmarinae quoque res quadam uice pensatae: (5) Philippus hostis tempore haud satis opportuno factus, Aetoli noui adsciti socii Attalusque Asiae rex, iam uelut despondente fortuna Romanis imperium orientis. (6) Carthaginienses quoque Capuae amissae Tarentum captum aequabant, et ut ad moenia urbis Romanae nullo prohibente se peruenisse in gloria ponebant, ita pigebat inriti incepti pudebatque adeo se spreto (7) ut sedentibus ipsis ad Romana moenia alia porta exercitus Romanus in Hispaniam duceretur. (8) Ipsae quoque Hispaniae quo propius spem uenerant tantis duobus ducibus exercitibusque caesis debellatum ibi ac pulsos inde Romanos esse, eo plus ab L. Marcio tumultuario duce ad uanum et inritum uictoriam redactam esse indignationis praebebant. (9) Ita aequante fortuna suspensa omnia utrisque erant, integra spe, integro metu, uelut illo tempore primum bellum inciperent.

E non ci fu altro momento della guerra in cui Cartaginesi e Romani furono così divisi tra speranza e timore a causa delle loro alterne vicende. Per i Romani, infatti, nelle province le disfatte in Spagna e i successi in Sicilia avevano mescolato disperazione e letizia; in Italia, d'altra parte, la perdita di Taranto era causa di rammari-

⁵ Sulla struttura narrativa della terza decade e il ruolo di perno del libro 26 rimando alla mia sintesi in Beltramini 2020, 21-4.

co e dolore, ma l'aver conservato l'acropoli con il suo presidio contro ogni aspettativa era motivo di gioia, e l'improvviso terrore e il panico causati dall'attacco su Roma e dal suo assedio erano stati vòlti in letizia dalla riconquista di Capua pochi giorni dopo. Anche nelle province d'oltremare la situazione era in qualche modo equilibrata: Filippo era diventato un nemico nel momento meno opportuno, ma gli Etoli e il re d'Asia Attalo erano stati accolti come nuovi alleati, come se la sorte già promettesse ai Romani il dominio dell'Oriente. I Cartaginesi compensavano la perdita di Capua con la conquista di Taranto, e come adducevano a propria gloria l'essere giunti alle mura di Roma senza trovare resistenza, così si ramaricavano dell'inutilità dell'impresa e si vergognavano di essere stati tenuti in così poco conto che mentre stavano accampati proprio di fronte alle mura dalla porta opposta un esercito romano fosse condotto in Spagna. Le Spagne stesse quanto più avevano offerto la speranza di essere conquistate completamente dopo la strage di due comandanti così valenti e dei loro eserciti, tanto più offrivano motivo di indignazione, dal momento che quella vittoria era stata resa vana e inutile da un comandante improvvisato come L. Marcio. Così, nell'equilibrio della sorte, la situazione per ciascuno degli schieramenti era sospesa tra autentica speranza e autentico timore, come se avessero dato inizio alla guerra in quel momento.

Quasi trovandosi di fronte a una rappresentazione cartografica del mondo, lo storico descrive la situazione romana passando in rassegna i diversi fronti da occidente a oriente, segnalando come in ciascuno di essi i Romani avessero subito gravi perdite ma ottenuto altrettanti successi: le zone di guerra sono raggruppate sotto tre 'etichette' specifiche, *provinciae* (Spagna e Sicilia), *Italia* (Taranto, Capua, Roma), *transmarinae res* (Grecia e Asia). Terminata la rassegna dal punto di vista romano, il narratore compie il movimento inverso, da oriente a occidente, seguendo il punto di vista cartaginese (Taranto, Roma, Spagna), sottolineando il passaggio da Roma alla Spagna con il movimento dell'esercito romano fuoriuscito dall'urbe (*alia porta exercitus Romanus in Hispaniam duceretur. Ipsae quoque Hispaniae etc.*).

La stessa vasta prospettiva 'a volo d'uccello' ritorna nel libro 27, quando Livio torna a insistere sull'idea di equilibrio tra successi e disfatte, questa volta chiamando in causa in modo ancor più esplicito la posizione reciproca dei diversi fronti aperti. Si tratta anche in questo caso di un momento di svolta, la vigilia della battaglia del Metauro, che decreterà il definitivo ribaltamento delle sorti della guerra. I Romani vengono a sapere che Asdrubale, il fratello di Annibale che fino a quel momento ha guidato il fronte spagnolo, ha attraversato le Alpi e mira a unirsi al fratello in Italia. Per far fronte a questa doppia minaccia i consoli del 207, M. Livio Salinatore e G. Claudio Nerone, partono in opposte direzioni: il primo verso la Gallia per

intercettare Asdrubale, il secondo verso il Bruzio a contenere Annibale. Alla partenza dei due consoli Livio riferisce le preoccupazioni che serpeggiano tra la cittadinanza romana e si concentra sul peculiare rapporto di compensazione che durante la guerra ha legato due fronti, l'Italia e la Spagna (27.40.1-6):

Consules diuersis itineribus profecti ab urbe uelut in duo pariter bella distenderant curas hominum. [...] (2) Adhuc aduersa secundis pensando rem ad id tempus extractam esse. (3) Cum in Italia ad Trasumennum et Cannas praecipitasset Romana res, prospera bella in Hispania prolapsam eam erexisse; (4) postea, cum in Hispania alia super aliam clades duobus egregiis ducibus amissis duos exercitus ex parte delesset, multa secunda in Italia Siciliaque gesta quassatam rem publicam excepisse; (5) et ipsum interuallum loci, quod in ultimis terrarum oris alterum bellum gereretur, spatium dedisse ad respirandum. (6) Nunc duo bella in Italiam accepta, duo celeberrimi nominis duces circumstare urbem Romanam, et unum in locum totam periculi molem, omne onus incubuisse.

La partenza dei due consoli in opposte direzioni aveva come diviso in due guerre distinte le preoccupazioni degli uomini [...]. Fino a quel momento la situazione era progredita grazie all'equilibrio di disfatte e successi: quando in Italia la potenza romana era crollata al Trasimeno e a Canne, i successi militari in Spagna l'avevano rimessa in piedi; in seguito, quando in Spagna si erano susseguite stragi che una dopo l'altra avevano annientato gran parte di due eserciti dopo l'uccisione di due eccellenti comandanti, molti successi in Italia e in Sicilia avevano sostenuto la repubblica sconquassata; e la stessa distanza dei luoghi, dal momento che l'altra guerra si combatteva nelle estreme contrade della terra, aveva dato lo spazio per respirare. Ora, invece, l'Italia accoglieva due guerre, due comandanti di fama illustrissima si disponevano attorno alla città di Roma, e tutta la mole del pericolo, tutto il suo peso, incombevano su un unico luogo.

Il notevole slancio patetico⁶ del passo si basa su una potente dialettica tra centro e periferia: tra il cuore della guerra, l'Italia e Roma,

⁶ Si veda specialmente il paragone implicito tra la *res publica* e un edificio collassato e faticosamente tenuto in piedi (§ 3 *praecipitasset Romana res, prospera bella in Hispania prolapsam eam erexisse*; § 4 *quassatam rem publicam*); il senso di accumulo dato dalla locuzione *alia super aliam clades* e dalla corrispondenza di ablativo assoluto (*duobus egregiis ducibus amissis*) e complemento oggetto (*duos exercitus*); l'uso traslato di *respirare*, a evocare uno Stato 'soffocato' dal nemico; infine il contrasto tra i numerali che chiude il passaggio (*duo bella...duo celeberrimi nominis duces / unum*), ulteriormente enfatizzato dalla dittologia *totam...molem, omne onus*.

e le sue propaggini esterne e remote, la Spagna, collocata *in ultimis terrarum oris*. Proprio l'esistenza contemporanea di un centro e di una periferia, dice Livio, hanno garantito fino a questo momento la sopravvivenza di Roma, perché le vicende di una parte hanno potuto bilanciare quelle dell'altra. La gravità del momento è dettata dal venir meno di questa distinzione, che si traduce nella fusione, in Italia, di due guerre rimaste finora distinte.⁷

2 Dalla periferia al centro

In realtà, questo passaggio non è che il momento culminante di una dialettica che ha attraversato sottotraccia anche i libri precedenti e che coinvolge l'intera veste narrativa e ideologica della vicenda, nella quale la periferia, l'idea di confine e di 'remoto' svolgono un ruolo fondamentale. Queste categorie descrittive dominano in particolar modo la prima metà della decade, incentrata sull'avanzata di Annibale: nel racconto liviano la spedizione cartaginese assume i tratti di un attacco mosso dalla periferia del mondo al suo centro, una sfida lanciata da un nemico giunto dai confini dell'ecumene.⁸ A presentarsi come tale, al chiaro scopo di esaltare la propria impresa titanica, è il personaggio stesso, ad es. nel discorso che rivolge ai soldati prima della battaglia del Ticino (21.43.8-9):

Satis adhuc in uastis Lusitaniae Celtiberiaeque montibus pecora consectando nullum emolumentum tot laborum periculorumque uestrorum uidistis; (9) tempus est iam opulenta uos ac ditia stipendia facere et magna operae pretia mereri, tantum itineris per tot montes fluminaque et tot armatas gentes emensos. Hic uobis terminum laborum fortuna dedit; hic dignam mercedem emeritis stipendiis dabit.

Troppo a lungo non avete visto alcuna ricompensa di tante fatiche e pericoli, dando la caccia al bestiame sulle brulle montagne della Celtiberia e della Lusitania; è ormai tempo che voi otteniate guadagni ricchi e abbondanti e che meritate una ricompensa adeguata a un viaggio così lungo, che ha attraversato così tanti monti e fiumi, così tanti popoli armati. Qui la sorte ha stabilito il termine delle vostre fatiche, qui essa vi darà una ricompensa degna del servizio militare prestato.

⁷ Cf. anche 27.38.2 *Nam et belli terror duplicatus noui hostis in Italiam aduentu*. La minaccia del ricongiungimento di Asdrubale al fratello in Italia è costantemente evocata nei libri precedenti (cf. 23.28.8, 29.17, 25.32.2, 27.5.11-12, 7.3, 35.10-36.4).

⁸ Su questo cf. soprattutto la lettura della marcia di Annibale proposta da Fabrizi 2015.

Il rapporto empatico intrecciato da Annibale con i propri soldati passa attraverso l'evocazione del durissimo viaggio condiviso, irto di ostacoli geografici e umani, e delle condizioni estreme che hanno dovuto sopportare durante la militanza in angoli remoti del mondo.⁹ A tutto questo si oppone la prosperità della penisola italiana, alla quale i Cartaginesi hanno appena avuto accesso dopo il faticoso attraversamento delle Alpi. Poco più avanti nel discorso, Annibale ricorre nuovamente a questa topica per mettere in luce la superiore esperienza militare dei Cartaginesi rispetto ai Romani (21.43.13-15):

Ut uiginti annorum militiam uestram cum illa uirtute, cum illa fortuna taceam, ab Herculis columnis, ab Oceano terminisque ultimis terrarum per tot ferocissimos Hispaniae et Galliae populos uincentes huc peruenistis; (14) pugnabitis cum exercitu tirone, hac ipsa aestate caeso, uicto, circumseso a Gallis, ignoto adhuc duci suo ignorantique duces. (15) An me in praetorio patris, clarissimi imperatoris, prope natum, certe eductum, domitorem Hispaniae Galliaeque, uictorem eundem non Alpinarum modo gentium sed ipsarum, quod multo maius est, Alpium, cum semenstri hoc conferam duce, desertore exercitus sui?

Per non parlare dei vent'anni che avete trascorso sotto le armi con il valore e la fortuna che sappiamo, voi che siete giunti qui dalle colonne d'Ercole, dall'Oceano e dai confini più remoti della terra, facendovi strada vittoriosi attraverso tanti ferocissimi popoli nelle Spagne e nelle Gallie; combatterete contro un esercito di reclute, che proprio quest'estate è stato fatto a pezzi, sconfitto, circondato dai Galli, che è sconosciuto al proprio comandante e che a propria volta non lo conosce. O dovrei paragonare me a costui, comandante da sei mesi che ha disertato il proprio esercito, io che, quasi nato nella tenda di quel glorioso comandante che fu mio padre, e certamente lì allevato, io che ho domato le Spagne e le Gallie, che ho vinto non soltanto le genti delle Alpi, ma le Alpi stesse, che è impresa molto più grande?

Il viaggio attraverso il mondo, prima evocato da generici riferimenti a monti, fiumi e popoli (*per tot montes fluminaque et tot armatas gentes*), è ora dilatato e articolato in più precisi punti di riferimento geografici (*per tot ferocissimos Hispaniae et Galliae populos*) che culminano nell'evocazione della grande impresa appena compiuta: l'attraversamento delle Alpi (*domitorem Hispaniae Galliaeque, uictorem eundem non Alpinarum modo gentium sed ipsarum, quod multo maius est, Alpium*). Soprattutto, viene introdotto un elemento mitologico di cruciale importanza per l'assetto ideologico della

⁹ Su questo discorso cf. spec. Fabrizi 2015, 148-50.

guerra punica: l'evocazione delle colonne d'Ercole e la rivendicazione del ruolo di 'domatore' della terra collocano l'impresa annibalica sulle orme del figlio di Giove, l'eroe che durante le sue fatiche aveva percorso il mondo fino ai confini più remoti e che per primo aveva valicato le Alpi.¹⁰ Si tratta, com'è noto, di un'associazione promossa attivamente dalla propaganda barcide e che doveva svolgere un ruolo importante già nell'opera di Sileno, di cui si conservano almeno due frammenti relativi all'eroe greco.¹¹

Naturalmente, questa rappresentazione di Annibale viene recepita da parte romana, ma cambiata radicalmente di segno. Ancor prima che il cartaginese evochi l'archetipo mitologico, la sua operazione propagandistica è svelata dal suo avversario, Publio Scipione, padre del futuro Africano, che nel discorso rivolto ai propri soldati minimizza l'impresa cartaginese e mette in dubbio il parallelo con l'eroe (21.41.6-7):

Experiri iuvat utrum alios repente Carthaginienses per uiginti annos terra ediderit an iidem sint qui ad Aegates pugnaverunt insulas et quos ab Eryce duodeuicenis denariis aestimatos emisistis, (7) et utrum Hannibal hic sit aemulus itinerum Herculis, ut ipse fert, an uectigalis stipendiariusque et seruus populi Romani a patre relictus.

Mi fa piacere provare se negli ultimi vent'anni la terra ha improvvisamente partorito Cartaginesi diversi, o se questi siano uguali a quelli che combatterono alle Egadi e che voi restituiste da Erice per diciotto denari ciascuno. E se questo Annibale sia davvero, come lui sostiene, un emulo dei viaggi di Ercole, o se invece sia stato lasciato dal padre nella condizione di stipendiario e di suddito e di schiavo del popolo romano.

10 Per l'associazione tra Eracle e Annibale si vedano anche Nep. *Hann.* 3.4; Plin. *nat.* 2.123; Sil. 3.513-5, 4.4-5, 11.135-7; lo stesso Livio accenna all'attraversamento delle Alpi da parte dell'eroe a 5.34.6. Sulle implicazioni geografiche del riferimento a Eracle si veda anche Fabrizi 2015, 130-2, che nota la distorsione ideologica implicita nel riferimento alle colonne d'Ercole (cioè a *Gades*) come punto di partenza del viaggio, anziché a *Nova Carthago*.

11 Entrambi gli episodi sono ripresi abbastanza fedelmente da Livio: il fr. 9 (*apud* Strabo 3.5.7), nel quale si menziona una sorgente presso l'*Herakleion* di Gades, è probabilmente da riferire ai sacrifici compiuti da Annibale subito prima di partire per la sua impresa (un episodio raccontato da Livio a 21.21.9); più noto è il fr. 2, che racconta l'apparizione in sogno ad Annibale di un giovane di sembianze divine che lo guidava alla conquista dell'Italia, probabilmente da identificare proprio con Eracle (sulla ripresa di questo episodio in Livio 21.22.5-9 si tornerà più dettagliatamente nel seguito); si veda anche il fr. 8, in cui si fa menzione di una visita di Eracle al Palatino. L'uso propagandistico dell'eroe, che risaliva probabilmente ad Amilcare, è confermato da una serie di monete coniate in Spagna durante l'occupazione cartaginese, che recano ritratti dei Barcidi con attributi di Melqart/Eracle (cf. Briquel 2003; 2004a; Rawlings 2005; Miles 2011; Hilali 2018).

Dal punto di vista romano, la topica del viaggio di Annibale serve, al contrario, a sottolinearne il ruolo di invasore, di nemico giunto da terre remote a sconvolgere la prosperità dell'Italia.¹² Questa declinazione del tema è particolarmente importante perché investe la rappresentazione della guerra nel suo complesso: la dialettica centro/periferia serve a caratterizzare la vicenda annibalica in relazione a tutti gli altri conflitti combattuti fino a questo momento da Roma. Ciò che agli occhi dei Romani rende così grave la guerra che infiamma l'Italia è l'assoluta alterità del nemico e la profondità con cui questo esercito straniero è penetrato nel cuore della penisola. Questo tema emerge in particolar modo nella fase della *cunctatio*, all'inizio del libro 22, quando i nemici di Fabio Massimo, e in particolare Minucio Rufo, sfruttano le devastazioni compiute da Annibale contro la popolazione italica per delegittimare il potere del dittatore (22.14.4-5):

«Spectatum huc» inquit Minucius, «ad rem fruendam oculis, sociorum caedes et incendia uenimus? Nec, si nullius alterius nos ne ciuium quidem horum pudet, quos Sinuessam colonos patres nostri miserunt, ut ab Samnite hoste tuta haec ora esset, (5) quam nunc non uicinus Samnis urit sed Poenus aduena, ab extremis orbis terrarum terminis nostra cunctatione et socordia iam huc progressus? Tantum pro! degeneramus a patribus nostris ut, praeter quam oram illi Punicas uagari classes dedecus esse imperii sui duxerint, eam nunc plenam hostium Numidarumque ac Maurorum iam factam uideamus? »

«Siamo giunti fin qui» disse Minucio «per goderci questo spettacolo? Stragi e incendi ai danni dei nostri alleati? E non ci vergogniamo, se non di altro, almeno dei nostri concittadini che i padri inviarono a Sinuessa come coloni per dal nemico sannita proprio questa costa, che ora viene incendiata non dal vicino Sannita, ma dal Punico straniero, avanzato fin qui dagli estremi confini della terra a causa del nostro temporeggiare e della nostra pigrizia? Ahimè! Siamo degenerati al punto che, questa costa, davanti alla quale in nostri padri considerarono un disonore veder incrociare le flotte puniche, noi ora la stiamo a guardare che pullula di nemici numidi e mauri?»

Minucio basa la sua argomentazione su una sorta di *gradatio* delle grandi guerre combattute da Roma, condotta sulla base della dialettica centro/periferia e di criteri essenzialmente geo-etnici: le guerre sannitiche hanno causato grande devastazione, ma erano almeno combattute contro un *uicinus*; il primo conflitto punico era stato

¹² Utili osservazioni su questo si trovano in Urso 2009, 373-7.

mantenuto così distante dall'agro italico, che la sola vista di navi straniere in avvicinamento alla costa era considerata disonorevole.¹³ Ora, invece, il cuore dell'Italia è occupato da un *aduena* giunto dai confini più remoti della terra (*ab extremis orbis terrarum terminis*, si noti l'anticipazione della terminologia usata da Livio per descrivere il fronte spagnolo nel libro 27), che per di più ha condotto con sé un'accozzaglia eterogenea di popoli, Mauri e Numidi.¹⁴

La stessa tematica riemerge con notevole puntualità in occasione della successiva e più drammatica disfatta romana, Canne, quando Varrone, scampato alla strage, esorta i Capuani a offrire il proprio sostegno a Roma contro i Cartaginesi. Dopo aver descritto a tinte particolarmente fosche lo stato di emergenza in cui Roma versa dopo la sconfitta, il console richiama al dovere gli interlocutori con argomentazioni particolarmente significative per le dinamiche geografiche del racconto (23.5.10-11).

Itaque communem uos hanc cladem quae accepta est credere, Campani, oportet, communem patriam tuendam arbitrari esse. (11) Non cum Samnite aut Etrusco res est ut quod a nobis ablatum sit in Italia tamen imperium maneat; Poenus hostis ne Africae quidem indigenam ab ultimis terrarum oris, freto Oceani Herculisque columnis, expertem omnis iuris et condicionis et linguae prope humanae militem trahit.

Perciò è necessario, Campani, che questa sconfitta che abbiamo subito voi la consideriate anche vostra, e che comprendiate che è anche la vostra patria che deve essere protetta. Non stiamo combattendo con il Sannita o con l'Etrusco, così che il dominio, benché sottratto a noi, rimanga comunque in Italia; il nemico punico conduce qui dalle contrade più remote della terra, dal mare Oceano e dalle colonne d'Ercole, una milizia che non è neppure indigena dell'Africa, ignara di qualunque legge e condizione umana e quasi di umana lingua.

Varrone insiste sull'identificazione dell'Italia come patria comune che i Capuani hanno il dovere di difendere quanto i Romani, e a questa linea argomentativa ne connette subito un'altra, che ripropone

¹³ Sulla rappresentazione dello spazio (e specialmente del paesaggio) in questo discorso si veda anche Biggs 2016, che rintraccia nella raffigurazione dell'*ager* campano allusioni alla poesia pastorale (benché l'interpretazione in chiave meta-letteraria mi sembri azzardata); il valore semantico dello spazio nella vicenda di Fabio e Minucio è stato trattato anche da Fabrizi 2017 (682-8 su questo discorso).

¹⁴ L'eterogeneità etnica dell'esercito di Annibale è tema particolarmente rilevante nell'assetto ideologico della terza decade (21.21.12, 22.3, 28.12.3-5, 29.34.4-5, 30.34.1-2; cf. Levene 2010, 236-41).

la stessa *gradatio* delineata da Minucio. I popoli con cui Roma si è fino a questo momento contesa il dominio della penisola italica, Sanniti ed Etruschi, facevano almeno parte di un medesimo tessuto geografico e antropologico, laddove invece una vittoria cartaginese significherebbe consegnare l'Italia alla barbarie straniera. L'argomentazione culmina nel ribaltamento dell'archetipo erculeo: mentre al Ticino Scipione ha respinto in blocco la pretesa di Annibale di emulare l'eroe, Varrone accoglie il simbolismo usato dal nemico ma lo cambia radicalmente di segno: le colonne d'Ercole non sono più il punto di riferimento geografico di un'impresa eroica, ma il simbolo di una distanza talmente remota da relegare i Cartaginesi al di fuori del consorzio umano.¹⁵

La stessa topica ritorna in un episodio particolarmente grave dal punto di vista ideologico e religioso: la scoperta e la ricezione dei *carmina Marciana*, i vaticini scoperti in seguito alla crisi religiosa del 212 (crisi che riguarda proprio la penetrazione di culti stranieri a Roma). Entrambi gli oracoli sfruttano ampiamente la dialettica centro/periferia e in particolare la topica dell'*aduena* giunto a devastare l'Italia. Il primo di essi, che profetizza la disfatta di Canne, recita (25.12.5-6):¹⁶

Amnem, Troiugena, fuge Cannam, ne te alienigenae cogant in campo Diomedis conserere manus. (6) Sed neque credes tu mihi, donec compleris sanguine campum, multaque milia occisa tua deferet amnis in pontum magnum ex terra frugifera; piscibus atque auibus ferisque quae incolunt terras iis fuat esca caro tua; nam mihi ita Iuppiter fatus est.

Rifuggi, discendente di Troia, il fiume Canna, perché genti nate altrove non ti costringano a venire a battaglia nella pianura di Diomede. Ma tu non mi presterai fede finché non avrai imbevuto di sangue la pianura, e il fiume non trascinerà molte migliaia di tuoi morti dalla terra prospera fino al grande mare; la tua carne sarà cibo per i pesci e per gli uccelli e per le belve che abitano le terre; così infatti Giove mi ha svelato.

Il vaticinio si apre con una potente antitesi tra i due composti corradicali *Troiugena*, epiteto solenne che evoca la radice più ancestrale dei Romani,¹⁷ e *alienigena*, termine chiave della propaganda anti-

¹⁵ Su questo cf. anche Fabrizi 2015, 132-3.

¹⁶ Cf. anche Zonar. 9.1.5-6.

¹⁷ Il termine è evidentemente epico e mai attestato altrove in prosa: Catull. 64.355; Lucr. 1.465; Verg. *Aen.* 3.359, 8.117, 12.626; Sil. 13.810, 14.117, 16.658; Iuv. 1.100, 8.181, 11.95.

cartaginese nella terza decade, forse risalente a Fabio Pittore.¹⁸ Il nemico non è nemmeno nominato, ma ridotto a pura alterità e definito soltanto dal suo provenire da 'altrove'. Il successivo squarcio descrittivo sviluppa questa opposizione in chiave quasi paesaggistica, intercettando e ribaltando in chiave patetica la topica della *laus Italiae*: la terra che prima portava frutti è ora intrisa di sangue, gli animali che la popolano si cibano di cadaveri che, trascinati dal fiume, abbandonano la terra *frugifera* e si disperdono nel grande mare, simbolo dell'ignoto e del remoto per eccellenza

Le stesse tinte forti caratterizzano il secondo *carmen*, che prescrive l'istituzione di *ludi* in onore di Apollo. Qui l'idea dell'estraneità del nemico è tradotta in una metafora medica di grande potenza, in virtù della quale i Cartaginesi, anche in questo caso innominati, sono assimilati a una piaga o un ascesso che si è incistato nel cuore dell'*ager* italico (25.12.9):

Hostes, Romani, si <ex agro>¹⁹ expellere uoltis, uomiam quae gentium uenit longe, Apollini uouendos censeo ludos qui quotannis comiter Apollini fiant.

Romani, se volete espellere dalla vostra terra i nemici, una piaga venuta da genti lontane, stabilisco che siano votati ad Apollo giochi che in onore di Apollo siano celebrati ogni anno con letizia.

Va da sé che questa rappresentazione del nemico, quest'insistenza sulla sua provenienza periferica, genera per contrasto una fisionomia molto solida e unitaria del centro, cioè dell'Italia, nella quale Roma rappresenta per così dire un 'centro nel centro'. Il tema emerge, fin dalle primissime fasi della guerra, in momenti di particolare valenza simbolica. Il primo confine geografico infranto da Annibale - il primo atto, cioè, con cui viene meno la distinzione ideologica tra centro e periferia - è l'attraversamento dell'Ebro, punto di riferimento geografico di cruciale importanza nell'intera contesa politica tra Roma e Cartagine. La semplice prospettiva che Annibale attraversi il fiume è sufficiente a prefigurare il cataclisma che si sta per abbattere sull'Italia: i Romani intuiscono immediatamente che quello che si sta sollevando è un conflitto mondiale, che avrà come centro nevralgico l'Italia e Roma: 21.16.6 *cum orbe terrarum bellum gerendum in Italia ac pro moenibus Romanis esse*. La prefigurazione è confermata dalle parole di Annibale stesso, che rivolgendosi ai soldati prima dell'ascesa delle Alpi chiarisce che la guerra che si sta muovendo non è diretta a una semplice città, ma alla dominatri-

¹⁸ Cf. Urso 1994; nella terza decade si veda 24.47.5, 26.13.7, 27.39.8, 29.10.5, 30.33.12.

¹⁹ Il complemento di luogo è integrato dagli editori sulla base di Macr. *sat.* 1.17.27-28

ce del mondo: 21.30.3-10 *Hiberum traiecisse ad delendum nomen Romanorum liberandumque orbem terrarum [...] (10) Romam, caput orbis terrarum, petentibus quicquam adeo asperum atque arduum uideri quod inceptum moretur?*

La traversata delle Alpi è, naturalmente, il secondo momento in cui i Cartaginesi infrangono a un tempo un confine geografico e ideologico. L'infrazione coincide con un nuovo riferimento all'indissolubile unità di Roma e dell'Italia, questa volta espresso dal punto di vista cartaginese. In uno scorcio di grande densità emotiva, Annibale si affaccia sulla pianura padana e esorta i soldati a considerare le montagne che hanno appena asceso come le mura della stessa Roma (21.35.8-9):

Praegressus signa Hannibal in promunturio quodam, unde longe ac late prospectus erat, consistere iussis militibus Italiam ostentat subiectosque Alpinis montibus circumpadanos campos, (9) moeniaque eos tum transcendere non Italiae modo sed etiam urbis Romanae. Cetera plana, procliuia fore; uno aut summum altero proelio arcem et caput Italiae in manu ac potestate habituros.

Annibale, dato ordine ai soldati di fermarsi su uno sperone dal quale la vista poteva spaziare in lungo e in largo, mostra loro l'Italia, le pianure che circondano il Po protette dalle Alpi, mostra che non si stanno scalando soltanto le mura dell'Italia, ma di Roma stessa. Di qui in poi tutto sarebbe stato piano e in discesa; con una battaglia o al massimo due si sarebbero impadroniti dell'acropoli e della capitale d'Italia.

Nel contesto del discorso annibalico, l'assimilazione delle Alpi a bastioni che proteggono l'Italia ha evidentemente una funzione retorica ed enfatica, ma per il pubblico romano l'accostamento ha anche importanti risonanze identitarie: l'immagine, infatti, ricorreva già nelle *Origines* di Catone (*FRHist* 5F150), la tappa fondante di una storiografia 'italica' che avesse Roma come centro aggregatore.²⁰ Nella raffigurazione liviana, la penisola italiana assume i tratti di un'unica grande città, con le Alpi come mura e Roma come acropoli. È interessante notare lo scarto - sottile ma ricco di implicazioni - compiuto

²⁰ Cf. Letta 1984 e *FRHist* I, 208-13. Si è pensato che anche in Catone questo riferimento fosse incluso nel resoconto dell'attraversamento delle Alpi da parte di Annibale, ma l'ipotesi, per quanto suggestiva, è difficile da dimostrare (cf. *FRHist* III 158); l'immagine ritorna ad es. in Cic. *prov* 34 *Alpibus Italiam munierat antea natura non sine aliquo divino numine*; cf. anche Plin. *nat.* 12.5; Herod. 2.11.8; Isid. *Etym.* 14.8.18; più attenuata l'immagine in Liv. 39.54.12 *Alpes prope inxsuperabilem finem in medio esse*. L'importanza ideologica del concetto di *terra Italia* nella storiografia latina è tema ben noto agli studi (si veda almeno Mazzarino 1966) e con specifico riferimento ai passaggi citati più sotto è stato indagato da Urso 2003, 80-7.

da Livio rispetto a Polibio, certamente una delle fonti di questa parte del libro 21.²¹ In Polibio Annibale non fa riferimento alle mura e il termine acropoli è riferito non a Roma, che non è nemmeno menzionata, ma alle Alpi (Polyb. 3.54.2 ἀκροπόλεως φαίνεσθαι διάθεσιν ἔχειν τὰς Ἄλπεις τῆς ὅλης Ἰταλίας). Viene a mancare, insomma, l'immagine dell'Italia come un'unica entità territoriale, protetta da un lato dagli elementi naturali e dall'altro dalla potenza romana.²²

Topica simile ritorna nel già citato discorso di Scipione *senior* al Ticino: il comandante ricorda soldati che essi sono l'unico ostacolo che separa Annibale da Roma, e che si deve combattere ai piedi delle Alpi come davanti alle mura dell'urbe, perché in palio non ci sono più la Sicilia o la Sardegna, ma l'Italia intera (21.41.14-15):

Non de possessione Siciliae ac Sardiniae, de quibus quondam agebatur, sed pro Italia vobis est pugnandum. (15) Nec est alius ab tergo exercitus qui, nisi nos uincimus, hosti obsistat, nec Alpes aliae sunt, quas dum superant, comparari noua possint praesidia; hic est obstandum, milites, uelut si ante Romana moenia pugnemus.

Non dovete più combattere per il possesso della Sicilia e della Sardegna, per le quali si contendeva un tempo. E non c'è un altro esercito alle nostre spalle che si opponga al nemico se veniamo sconfitti, non ci sono altre Alpi che ci permettano di allestire nuove truppe mentre i nemici le superano: dobbiamo opporci al nemico qui come se stessimo combattendo davanti alle mura di Roma'.

Anche in questo caso, la tematizzazione dell'unità geografica e ideologica dell'Italia sembra dovuta alla rielaborazione di Livio, dal momento che non se ne trova traccia nel corrispondente passo di Polibio (3.64.3-9), dove Scipione insiste unicamente sulle difficoltà patite dall'esercito nemico durante la traversata delle Alpi (nel discorso liviano a 21.40.6-11).

Se nelle prime fasi della guerra Livio insiste sull'idea di un centro solidale che si oppone all'invasione di un nemico periferico, il momento in cui la situazione per Roma comincia a farsi disperata coincide proprio con il venir meno di questa solidità. Dopo la disfatta del Trasimeno, la nomina a dittatore di Fabio Massimo è motivata precisamente in questi termini; perduta l'Italia, i Romani sono ora costretti a difendere i Penati (22.8.7):

21 Si è a lungo creduto Livio abbia impiegato Polibio come fonte solo per la parte finale della terza decade, ma l'ipotesi è stata definitivamente accantonata proprio sulla base di un'analisi comparata dei due resoconti dell'attraversamento delle Alpi, cf. recentemente Levene 2010, 126-63 e Oakley 2019, con utile *status quaestionis*.

22 Cf. Levene 2010, 108 nota 53; Fabrizi 2015, 142.

Dictatorem populus creavit Q. Fabium Maximum et magistrum equitum M. Minucium Rufum; iisque negotium ab senatu datum, ut muros turresque urbis firmarent et praesidia disponerent, quibus locis uideretur, pontesque rescinderent fluminum: pro urbe dimicandum esse ac penatibus quando Italiam tueri nequissent.

Il popolo nominò dittatore Q. Fabio Massimo e maestro della cavalleria M. Minucio Rufo; a essi fu affidato dal Senato il compito di rafforzare le mura e le torri della città e di disporre i presidi nei punti che sembrassero più opportuni, e di distruggere i ponti sui fiumi: era necessario combattere per la patria e per i Penati, poiché non si era riusciti a proteggere l'Italia.

3 Dal centro alla periferia

Se nella prima metà della decade, quindi, Livio tratteggia l'attacco cartaginese come un attentato mosso dalla periferia del mondo al suo centro, nella seconda metà della decade la stessa concezione è alla base della grande riscossa romana. Il libro 26, il perno narrativo della decade intera, non segna soltanto il momento in cui le vicende dei due schieramenti giungono a un equilibrio: rappresenta anche l'inversione di tendenza, l'inizio del movimento centrifugo con il quale i Romani ricacciano il nemico verso la periferia del mondo.²³ Questa dinamica agisce in profondità sulla struttura narrativa del libro: il primo terzo racconta due cruciali successi con cui i Romani mettono per così dire in sicurezza il centro: la difesa della città di Roma e la presa di Capua, due episodi a propria volta disposti a cornice, con la seconda vicenda (26.7.1-11.13) incastonata nella prima (26.4.1-6.17 e 12.1-16.13).²⁴

La messa in sicurezza del centro coincide con lo spostamento dell'attenzione verso la periferia, e precisamente verso la Spagna, dove il Senato invia Claudio Nerone (26.17.1):

*Romani patres perfuncti quod ad Capuam attinebat cura, C. Nero-
ni ex iis duabus legionibus quas ad Capuam habuerat sex milia pe-*

²³ Per alcune osservazioni sulla componente geografica dell'arco narrativo della terza decade cf. Fabrizi 2015, 122.

²⁴ La tendenza di Livio a collocare gli episodi di maggior peso all'inizio, al centro e alla fine di ciascun libro è stata da tempo osservata nella quarta e quinta decade (cf. spec. Luce 1977, 27-8, 33-8, 74, 112-13, 137); la terza decade risponde a criteri organizzativi più complessi e raffinati, ma il libro 26 è uno dei pochi (assieme al 21 e al 25) che concentra effettivamente sequenze narrative particolarmente ampie in questi punti strategici: (a) vicenda di Capua e Roma; (b) dibattito senatoriale sulla sorte di Siracusani e Capuani (29.1-34.13); (c) l'assedio di Cartagena (Levene 2010, 25-6). Sulla struttura 'a episodi' della storiografia liviana si vedano anche Witte 1910; Walsh, 1961, 178-81; Burck 1964, 182-90; Oakley 1997, 126-8.

ditum et trecentos equites quos ipse legisset et socium Latini nominis peditum numerum parem et octingentos equites decernunt. Eum exercitum Puteolis in naues impositum Nero in Hispaniam transportavit.

I senatori romani, risolta la preoccupazione che riguardava Capua, decretarono che G. Nerone scegliesse dalle due legioni che aveva a Capua seimila fanti e trecento cavalieri e dagli alleati latini un numero pari di fanti e ottocento cavalieri. Imbarcato questo esercito a Pozzuoli Nerone lo trasportò in Spagna.

Il vero momento di svolta, però, interviene soltanto dopo il fallimento della spedizione di Nerone (26.17.2-14), con l'elezione e l'invio in Spagna del futuro vincitore di Annibale, Scipione. Le parole con cui Livio introduce la sua nomina insistono ancora una volta sulla relativa sicurezza del centro e sulla conseguente possibilità di volgere maggiori attenzioni alla periferia (26.18.1):

Inter haec Hispaniae populi nec qui post cladem acceptam defece- rant redibant ad Romanos, nec ulli noui deficiebant; et Romae sena- tui populoque post receptam Capuam non Italiae iam maior quam Hispaniae cura erat.

Frattanto, nessuna delle popolazioni spagnole che avevano defezionato dopo la sconfitta tornavano dalla parte dei Romani, né d'altra parte si verificavano nuove defezioni; e a Roma, dopo la riconquista di Capua il Senato e il popolo erano preoccupati della Spagna non meno che dell'Italia.

La riconquista della Spagna comincia con un atto uguale e contrario a quello che ha dato il via all'invasione di Annibale: l'attraversamento dell'Ebro, compiuto questa volta da Scipione e dai suoi eserciti. All'importanza simbolica, oltre che politica, di questo fiume si è fatto già cenno, ma a questo punto vale la pena soffermarvisi ulteriormente.

Nel libro 21 il momento dell'attraversamento del fiume da parte dei Cartaginesi è caricato di una straordinaria e inquietante solennità. Annibale prende la decisione di muovere gli eserciti dopo l'apparizione in sogno di un giovane di aspetto divino, inviato da Giove perché gli sia guida nella conquista dell'Italia (21.22.5 - 23.1):²⁵

²⁵ Oltre agli studi sul rapporto tra Eracle e Annibale cit. alla nota 11, si vedano Briquel 2004b; Deviller, Krings 2006; Vacanti 2007; l'importanza dell'aneddoto per la propaganda annibalica è stata variamente sottolineata anche da Errington 1970, 30 e Sumner 1972, 471-2.

Ab Gadibus Carthaginem ad hiberna exercitus rediit atque inde profectus praeter Onussam urbem ad Hiberum maritima ora ducit. (6) Ibi fama est in quiete uisum ab eo iuuenem divina specie qui se ab Ioue diceret duce in Italiam Hannibali missum [...] (23.1) Hoc uisu laetus tripertito Hiberum copias traiecit.

Da Gades ricondusse gli eserciti a svernare a Cartagena e partì da lì li guidò lungo la costa oltre la città di Onussa presso l'Ebro. Lì, a quanto si racconta, gli apparve in sogno un giovane di sembianze divine, che gli svelò di essere stato inviato da Giove per fargli da guida verso l'Italia. [...] Rallegrato da questa apparizione condusse le truppe disposte in tre colonne al di là dell'Ebro.

Questa figura divina, che in Livio e nelle altre fonti rimane anonima, è ormai concordemente identificata proprio con Eracle.²⁶ È interessante che, stando a quanto riferisce Cicerone (*div.* 1.49), Sileno (*FGHist* 175F2) e Celio (*FRHist* 15F8) collocavano questo sogno non, come Livio, al momento dell'attraversamento dell'Ebro, ma subito dopo la presa di Sagunto.²⁷ Si sarebbe tentati di pensare che Livio l'abbia collocato a questo punto per dare maggiore preminenza a un momento che riteneva cruciale proprio per la dialettica tra centro e periferia, e più in generale per la 'geografia' del conflitto annibalico. Il seguito del racconto liviano, in effetti, enfatizza la funzione dell'Ebro come limite invalicabile e ne mette in luce soprattutto il valore simbolico. Dal punto di vista cartaginese, il fiume rappresenta l'arroganza e dell'oppressione che Roma esercita sugli altri popoli: averlo attraversato ha significato innanzitutto ribellarsi a questa arroganza.²⁸ Annibale sa, infatti, che per i Romani esso sarebbe stato solo un limite temporaneo, e che in breve tempo il centro, Roma, avrebbe invaso anche la periferia, la Spagna e perfino l'Africa (21.44.5-7):

Crudelissima ac superbissima gens sua omnia suique arbitrii facit; cum quibus bellum, cum quibus pacem habeamus, se modum imponere aequum censet. Circumscribit includitque nos terminis mon-

²⁶ Per l'identificazione di Eracle si veda la bibliografia segnalata da Briquel 2004a, n. 7. Pare infondata l'ipotesi di Seibert 1993, 187, secondo il quale la menzione di Eracle, presente in Sileno, sarebbe stata soppressa da Celio (cf. *FRHist* III 245-6).

²⁷ Cic. *div.* 1.49 *hoc item in Sileni, quem Coelius sequitur, Graeca historia est (is autem diligentissime res Hannibalis persecutus est): Hannibalem, cum cepisset Saguntum, visum esse in somnis a Ioue in deorum concilium vocari; quo cum venisset, Iovem imperavisse, ut Italiae bellum inferret, ducemque ei unum e concilio datum, quo illum utentem cum exercitu progredi coepisse.* Su Livio si basano Val. Max. 1.7.1 ext.; Sil. 3.163-213; Zonar. 8.22.9. Sulla collocazione dell'episodio in Celio cf. *FRHist* III 245-6.

²⁸ Cf. 21.30.3 (cit. *supra*), dove Annibale presenta l'attraversamento del fiume come un atto di liberazione del mondo dal dispotismo romano. Su questo punto si veda anche Fabrizi 2015, 149-50.

tium fluminumque, quos non excedamus, neque eos, quos statuit, terminos observat: «Ne transieris Hiberum; ne quid rei tibi sit cum Saguntinis. Nusquam te uestigio moueris». (7) Parum est quod ueterrimas prouincias meas, Siciliam ac Sardiniam, <ademisti>? Adimis etiam Hispanias et, si inde cesserò, in Africam transcendes.

Quel popolo così spietato e superbo agisce come se tutto fosse suo e rispondesse al suo volere. Vuole decidere con chi dobbiamo fare la guerra, con chi la pace, pretende di imporsi da sé un limite equo. Ci limita e rinchiude entro i confini di monti e di fiumi che non possiamo attraversare, ma per primo non rispetta i confini che ha fissato. «Non attraversare l'Ebro! Non aver a che fare con i Saguntini! Non muovere nemmeno un passo». Non ti basta esserti impadronita di miei antichissimi territori, la Sicilia e la Sardegna? Ti impadronisci anche delle Spagne e, se ti lascerò spazio, passerai in Africa.

L'Ebro, insomma, è un *limes* che in una certa misura sintetizza il complesso delle istanze che stanno dietro a questo conflitto mondiale, una rappresentazione geografica della concorrenza tra due potenze egemoni.

Livio costruisce il racconto del suo attraversamento da parte di Scipione in modo da farne un evidente *pendant* del movimento compiuto da Annibale nel libro 21.²⁹ La densità ideologica del momento emerge specialmente nel solenne discorso che il comandante rivolge ai soldati sulla riva del fiume. Come Annibale, anche Scipione si dice guidato da visioni ominose inviate dagli dèi, da presagi che gli mostrano che la conquista della Spagna è vicina (26.41.18-19):

Nunc di immortales imperii Romani praesides qui centuriis omnibus ut mihi imperium iuberent dari fuere auctores, iidem auguriis auspiciisque et per nocturnos etiam uisus omnia laeta ac prospera portendunt. (19) Animus quoque meus, maximus mihi ad hoc tempus uates, praesagit nostram Hispaniam esse.

Ora gli dèi immortali che, custodi della potenza romana, hanno ispirato tutte le centurie a ordinare che mi fosse assegnato l'*imperium*, ebbene quegli stessi dèi mi mostrano con auguri, auspici e perfino attraverso visioni notturne che tutto ci sarà lieto e prospero. Anche il mio animo, mai profetico come in questo momento, presagisce che la Spagna sarà nostra.

Merita una riflessione questo peculiare atteggiamento religioso di Scipione, al quale Livio ha dedicato particolare attenzione proprio in

²⁹ Alcune osservazioni su questo in Levene 2010, 17-18.

occasione dell'elezione del comandante. Il ritratto successivo alla sua nomina (26.19.3-9) è interamente dedicato alle sue strategie comunicative e in particolare alla sua abitudine di ricorrere al soprannaturale per infondere obbedienza e coraggio ai propri soldati.³⁰ Stando a Livio, gli atteggiamenti 'ispirati' del comandante avevano fatto circolare la credenza che egli fosse nato, come Alessandro Magno, da un gigantesco serpente; lo storico non chiarisce l'identità di questa figura mostruosa, ma è implicito nel paragone con il sovrano macedone che si trattasse di Giove.³¹ La discendenza dal padre degli dèi ostentata da Scipione è particolarmente significativa nel quadro del suo antagonismo con Annibale e, nel momento dell'attraversamento dell'Ebros, contribuisce a segnalare il rapporto antitetico che lega la sua spedizione a quella del cartaginese.³² Se Annibale aveva giustificato l'infrazione del confine dell'Ebros con l'apparizione di un giovane inviato da Giove, per la propaganda scipionica la controffensiva romana è guidata da un figlio del dio in persona, addirittura un consanguineo di quell'Eracle che il cartaginese pretendeva di emulare.³³

30 Il ricorso all'elemento soprannaturale per infondere obbedienza e coraggio ai propri soldati è un aspetto fondamentale della rappresentazione liviana di Scipione, cf. Beltrami, Rocco 2020.

31 Sulla nascita di Alessandro si vedano Plut. *Alex.* 2.6, 3.3 (= Eratosth. *FGrHist* 241F28), Lucian. *Alex.* 7; Paus. 4.14.7; Gell. 6.1.1; Justin. 11.11.3-5, 12.16.2. Sul parallelo tra Scipione e Alessandro cf. spec. Brizzi 1982, 91-5; Bernard 2000, 325-30; Spencer 2002, 172-9; Levene 2010, 119-21; Cimolino-Brebion 2014, 112-13.

32 Sulla costruzione antitetica dei personaggi di Annibale e Scipione nella terza decade cf. spec. Bernard 2000, 318-21; Rossi 2004; Mineo 2009; Levene 2010, 231-5.

33 È possibile che la connessione tra Scipione ed Ercole risalisse già a Ennio: nel *De re publica* Cicerone citava un famoso passaggio ennioiano in cui il condottiero alludeva alla propria divinizzazione (*frg. var.* 23-24 V² *si fas endo plagas caelestum ascendere cuiquam est, mi soli caeli maxima porta patet*) e, stando alla testimonianza di Latanzio, legava questa battuta proprio alla figura di Ercole (*div.* 1, 18 *cui vanitati et Cicero assensit: «est vero» inquit «Africane: nam et Herculi eadem ista porta patuit»*); la sovrapposizione tra il generale e l'eroe sarà poi sviluppata specialmente da Silio Italico, che riferisce al condottiero famosi aneddoti come il dilemma al bivio tra Piacere e Virtù (*Sil.* 15.68 ss. e spec. 78-81, 13.628-33, 17.647-50), e nei compendi storiografici tardo-antichi (*Vir. ill.* 49.3); sul tema cf. spec. Walbank 1967; Torregaray Pagola 1998, 66-75. Il depotenziamento dell'archetipo mitologico usato da Annibale è forse ravvisabile già in un dettaglio topografico del fallito attacco su Roma, che significativamente sembra implicare l'idea di un confine invalicabile. Stando a Livio, infatti, la fulminea avanzata di Annibale aveva dovuto arrestarsi a causa dell'intervento di Fulvio Flacco proprio all'*aedes Herculis* situata appena fuori dalla porta Collina (sulla cui identificazione cf. Mari 2005 s.v. «Herculis templum (via Tiburtina)»). Il racconto della successiva cattura di Cartagena sottolinea ulteriormente la superiorità dell'impresa scipionica anche sul piano mitologico. Nel momento in cui la laguna retrostante la città si prosciuga per effetto della bassa marea aprendo la strada all'attacco dei Romani, Scipione incita i suoi soldati affermando che Nettuno sta loro dischiudendo ai un passaggio mai toccato da piede umano (26.45.9 *hoc cura ac ratione compertum in prodigium ac deos uertens Scipio qui ad transitum Romanis mare uerterent et stagna auferrent uiasque ante nunquam initas humano uestigio aperirent*), mentre Annibale aveva dovuto assicurare ai suoi soldati che le Alpi, per quanto imponenti, erano territori abitati

Nel seguito del suo discorso, Scipione connette esplicitamente la *benignitas deum* al proprio piano di riconquista, impiegando sapientemente i riferimenti spaziali per presagire l'inversione del movimento centripeto che fino a questo momento ha regolato la guerra (26.41.6-7):

Sed cum iam benignitate deum id paremus atque agamus non ut ipsi maneamus in Hispania sed ne Poeni maneant, nec ut pro ripa Hiberi stantes arceamus transitu hostes sed ut ultro transeamus transferamusque bellum, (7) uereor ne cui uestrum maius id audaciusque consilium quam aut pro memoria cladum nuper acceptarum aut pro aetate mea uideatur.

Ma poiché forti della benevolenza degli dèi ci prepariamo e agiamo ormai non per mantenere le posizioni in Spagna, ma perché i Cartaginesi non le mantengano, non per contrastare l'avanzata del nemico asserragliati sulla riva dell'Ebro ma per attraversarlo e per portare la guerra al di là, ho il timore che a qualcuno di voi questo piano possa sembrare eccessivo e la mia decisione troppo audace rispetto al ricordo delle recenti sconfitte e alla mia giovane età.

Le parole di Scipione echeggiano i propositi formulati da suo padre Publio e suo zio Gneo poco prima di morire³⁴ ed enfatizzano, da un lato, il completo ribaltamento delle sorti della guerra, sottolineato a livello sintattico dal gioco antitetico di negazione e preposizione finale (*non ut...sed ne*), dall'altro l'idea di un attraversamento al contempo spaziale e simbolico, evidente nell'uso iterato del prefisso *trans-* (*ultro transeamus transferamusque bellum*, in opposizione a *transitu hostes*).

Il passaggio determina infatti un fondamentale cambiamento del valore ideologico dell'Ebro: prima confine infranto dai Cartaginesi, poi linea di arretramento delle forze romane,³⁵ infine punto di partenza della loro riscossa. La solenne esortazione che chiude il discorso torna a insistere sull'idea di attraversamento ma vi associa uno squarcio descrittivo sulla terra che i Romani si apprestano a riconquistare (26.41.23):

e alla portata del genere umano (21.30.7 *Fingerent altiores Pyrenaei iugis: nullas profecto terras caelum contingere nec inexsuperabiles humano generi esse. Alpes quidem habitari, coli, gignere atque alere animantes; pervias paucis esse, esse et exercitibus*).

³⁴ 25.32.2 *Ad id locorum id modo actum esset, ut Hasdrubalem tendentem in Italiam retinerent, tempus esse id iam agi, ut bellum in Hispania finiretur* (Fino a quel momento avevano agito solo per trattenere Asdrubale dal muovere contro l'Italia, mentre era ormai tempo di agire per concludere la guerra in Spagna).

³⁵ Ad es. 23.28.9, 25.37.5.

Agite, ueteres milites, nouum exercitum nouumque duces traducite Hiberum, traducite in terras cum multis fortibus factis saepe a uobis peragratas.

Avanzate, vecchi commilitoni, conducete oltre l'Ebros questo nuovo comandante e questo nuovo esercito, condúcteteli in terre che per lungo tempo avete percorso compiendo imprese coraggiose.

In questo senso, lo spostamento del valore simbolico dell'Ebros corrisponde a un ribaltamento ancor più potente della rappresentazione 'morale' della Spagna. Al momento dell'elezione del comandante, infatti, la provincia era stata descritta attraverso gli occhi dei *comitia* come un luogo quasi maledetto, funestato dalla morte a distanza di appena un mese l'uno dall'altro del padre e dello zio di Scipione, e assimilato a una sorta di sepolceto familiare (26.18.10-11):

Ceterum post rem actam ut iam resederat impetus animorum ardorque, silentium subito ortum et tacita cogitatio quidnam egissent; nonne fauor plus ualisset quam ratio. (11) Aetatis maxime paenitebat; quidam fortunam etiam domus horrebant nomenque ex funestis duabus familiis in eas prouincias ubi inter sepulcra patris patrique res gerendae essent proficiscentis.

Tuttavia, terminata la votazione, non appena si fu sedato lo slancio e l'ardore degli animi, subentrarono un improvviso silenzio e una tacita preoccupazione a proposito di ciò che era stato deciso; forse il favore per il giovane era valso più della ragione? Il motivo di preoccupazione più grande era la sua giovane età; alcuni avevano anche orrore della sorte del suo casato e del nome che traeva da due famiglie in lutto, lui che si apprestava a partire per una provincia dove avrebbe dovuto condurre la guerra tra i sepolcri di suo padre e suo zio.

L'inizio della riscossa romana rappresenta un radicale cambiamento in questa immagine: la Spagna non è più luogo di recenti disfatte, ma la terra che ormai da molti anni i veterani romani percorrono in lungo e in largo (*peragrata*) collezionando successi e preparando il terreno alla conquista.³⁶ Con questa esortazione conclusiva, Scipione si pone in diretta competizione con l'immaginario usato da Annibale nei suoi discorsi prima e durante l'attraversamento delle Alpi, quando aveva insistito sulla durezza del servizio militare prestato dai propri soldati nella penisola iberica e sull'enorme estensione geografica che avevano dovuto coprire durante il viaggio.

³⁶ All'esaltazione della resistenza opposta dai Romani in Spagna dopo la morte dei fratelli Scipioni è dedicato l'*exordium* del discorso (26.41.3-6).

Il discorso all'Ebro, perciò, costituisce uno spartiacque fondamentale nello sviluppo delle dinamiche geo-spaziali del racconto liviano. Le parole e gli atti di Scipione contengono già *in nuce* una concezione interamente nuova di queste dinamiche, e prefigurano in qualche modo l'ulteriore espansione del contrattacco romano. L'idea di 'trasportare al di là' la guerra (*transferamusque bellum*) rafforza l'antitesi rispetto all'invasione di Annibale e al contempo allude al futuro attraversamento del Mediterraneo, quando Scipione porterà la guerra in Africa. Questi rapporti allusivi sono sottolineati proprio dalla ricorrenza dell'espressione *transferre bellum*, da un lato nel discorso con cui Annibale esorta i soldati a prepararsi alla spedizione nel libro 21 (21.21.3 «*Credo ego uos*», *inquit*, «*socii, et ipsos cernere pacatis omnibus Hispaniae populis aut finiendam nobis militiam exercitusque dimittendos esse aut in alias terras transferendum bellum*»), dall'altro nella magnifica descrizione della partenza della flotta romana da Lilibeo, su cui si avrà modo di tornare tra poco (29.26.6).³⁷

La forza prefiguratrice dell'impresa è confermata dal seguito del libro 26. Dopo l'attraversamento del fiume, Livio riferisce il proposito di Scipione di attaccare *Carthago Nova*, la città che fino a questo momento ha costituito la base delle operazioni cartaginesi nella penisola; i motivi che spingono il condottiero a questa decisione anticipano già il suo proposito di compiere di lì la traversata verso l'Africa: 26.42.3-4 *Carthaginem Nouam interim oppugnare statuit, urbem [...] sitam [...] cum opportune ad traiciendum in Africam tum super portum satis amplum quantaeuis classis*.

Subito dopo, il condottiero svela all'esercito il piano di attacco alla città (43.3-8). Il discorso ricalca da vicino il corrispondente passo polibiano (10.11.5-6),³⁸ ma Livio introduce due variazioni che, oltre

³⁷ Nella terza decade l'espressione ricorre altrove soltanto 27.21.7.

³⁸ Συνάψαντος καὶ τοῦ στόλου πρὸς τὸν δέοντα καιρὸν, ἐπεβάλετο συναθροίσας τὰ πλήθη παρακαλεῖν, οὐχ ἑτέροις τισὶ χρώμενος ἀπολογισμοῖς, ἀλλ'οἷς ἐτύγχανε πεπεικῶς αὐτόν, ὑπὲρ ὧν ἡμεῖς τὸν κατὰ μέρος ἄρτι πεποιήμεθα λόγον. ἀποδείξας δὲ δυνατὴν οὖσαν τὴν ἐπιβολήν, (6) καὶ συγκεφαλαιωσάμενος τὴν ἐκ τοῦ κατορθώματος ἐλάττωσιν τῶν ὑπεναντίων, αὔξησιν δὲ τῶν σφετέρων πραγμάτων, λοιπὸν χρυσοῦς στεφάνου ἐπιγείλατο τοῖς πρώτοις ἐπὶ τὸ τεῖχος ἀναβάσι καὶ τὰς εἰθιμίνας δωρεὰς τοῖς ἐπιφανῶς ἀνδραγαθήσασιν. Questo il discorso completo di Scipione in Livio: 26.43.3-8 *Ad urbem unam oppugnandam si quis uos adductos credit, is magis operis uestri quam emolumentum rationem exactam, milites, habet; oppugnabit is enim uere moenia unius urbis, sed in una urbe uniuersam ceperitis Hispaniam. hic sunt obsides omnium nobilium regum populorumque, qui simul in potestate uestra erunt, extemplo omnia quae nunc sub Carthaginiensibus sunt in dicionem tradent; hic pecunia omnis hostium, sine qua neque illi gerere bellum possunt, quippe qui mercenarios exercitus alant, et quae nobis maximo usui ad conciliandos animos barbarorum erit; hic tormenta arma omnis apparatus belli est, qui simul et uos instruet et hostes nudabit. potiemur praeterea cum pulcherrima opulentissimaque urbe tum opportunissima portu egregio unde terra marique quae belli usus poscunt suppeditentur; quae cum magna ipsi habebimus tum dempserimus hostibus multo maiora. haec illis arx, hoc horreum aerarium armamentarium, hoc omnium rerum receptaculum est; huc rectus ex Africa cursus est; haec una inter Pyrenaeum et Gades*

a elevare il tono generale, connotano in senso geografico e ideologico l'episodio. Entrambi gli autori incentrano il discorso di Scipione sulle motivazioni strategiche dietro al piano di conquista della città, insistendo in particolare sulla ricchezza delle risorse materiali e umane che i Cartaginesi vi hanno accumulato (denaro, macchine da guerra, ostaggi e così via). In Livio, però, queste motivazioni culminano in un'iperbole particolarmente interessante: Scipione afferma che Cartagena è talmente importante per il nemico che conquistarla equivale a impadronirsi di tutta la Spagna:³⁹ 26.43.3 *Oppugnabitur enim uere moenia unius urbis, sed in una urbe uniuersam ceperitis Hispaniam* ('Infatti prenderete d'assalto le mura di una città, ma in quell'unica città conquisterete la Spagna intera'). Poco dopo il comandante menziona la collocazione strategica ricordata anche dalla voce narrante, ma lo fa dal punto di vista del nemico, individuando nella città il miglior punto di attracco per le truppe in arrivo dall'Africa: 26.43.8 *Huc rectus ex Africa cursus est; haec una inter Pyrenaeum et Gades statio; hinc omni Hispaniae imminet Africa* <...> (Qui la rotta dall'Africa è diretta; questo è l'unico punto di attracco tra i Pirenei e Gades; da qui l'Africa incombe su tutta la Spagna <...>'). Non è possibile ricostruire il seguito del discorso a causa di un guasto testuale, ma questi due riferimenti geografici, messi in relazione con l'osservazione fatta in precedenza dalla voce narrante, offrono un quadro sufficientemente chiaro della dinamica geo-spaziale che regola il resoconto: l'espugnazione di *Carthago Nova* non soltanto prefigura la conquista della Spagna intera, ma è fin d'ora presentata come la premessa per il trasferimento in Africa e, quindi, per il moto di rivalsa che, percorrendo al contrario l'itinerario di Annibale, ricaccerà il nemico al di là del mare.⁴⁰

Il potere prefigurativo dell'episodio è ulteriormente rafforzato dall'ambiguità insita nel nome stesso di Cartagena: *Carthago Nova* o,

statio; hinc omni Hispaniae imminet Africa. Una variazione riguarda il riferimento al sostegno di Poseidone goduto dai Romani (Polyb. 10.11.7), che Livio disloca più avanti (26.45.9) a scopo drammatico (cf. Beltramini c.d.s.).

39 Per quest'immagine Levene 2010, 121 cita Arr. 2.17.3 ἐξαιρεθείσης δὲ Τύρου ἢ τῆς Φοινίκης ἔρχοιτο ἄν πάσα.

40 Si vedano anche i ringraziamenti agli dèi pronunciati da Scipione dopo la presa della città, quando Cartagena diventa ricettacolo non più delle risorse di tutta la Spagna, ma di Spagna e Africa insieme: 26.48.3 *primum dis immortalibus laudes gratesque egit, qui se non urbis solum opulentissimae omnium in Hispania uno die comptem fecissent, sed ante eo congessissent omnis Africae atque Hispaniae opes, ut neque hostibus quicquam relinqueretur et sibi ac suis omnia superessent* (Rese grazie innanzitutto agli dèi immortali, che non soltanto gli avevano permesso di impadronirsi in un solo giorno della più ricca di tutte le città di Spagna, ma prima di quel momento avevano riunito lì tutte le risorse di Spagna e Africa, così che al nemico non rimaneva più nulla e tutto fosse a disposizione sua e dei suoi). Applicando la logica esposta in precedenza, perciò, la conquista di Cartagena si rivela ora equivalente alla conquista non della sola Spagna, ma addirittura dell'Africa.

come più spesso Livio vi si riferisce in questo episodio, semplicemente *Carthago*.⁴¹ Questo gioco allusivo, che sarà recepito ed esplicitato da Floro (1.22.39 *omenque Africanae uictoriae fuit, quod tam facile uicta est Hispaniae Carthago*), si fa più evidente verso la conclusione della vicenda, quando Livio riferisce dei goffi tentativi cartaginesi di minimizzare il successo di Scipione, e sigilla il finale del libro 26 con una profezia sulle pesanti conseguenze che la perdita della città avrà per il nemico (51.14 *Haec in uolgius iactabant, haudquaquam ipsi ignari quantum sibi ad omnia uirium Carthagine amissa decessisset*), ma verrà ripreso in termini inequivocabili proprio nel momento in cui l'ambizioso piano di invasione dell'Africa diventa realtà (28.17.1-3)

L. Scipio cum multis nobilibus captiuis nuntius receptae Hispaniae Romam est missus. (2) Et cum ceteri laetitia gloriaque ingenti eam rem uolgo ferrent, unus qui gesserat, inexplabilis uirtutis ueraeque laudis, paruuum instar eorum quae spe ac magnitudine animi concepisset receptas Hispanias ducebat. (3) Iam Africam magnamque Carthaginem et in suum decus nomenque uelut consummatam eius belli gloriam spectabat.

L. Scipione, assieme a molti notabili prigionieri, fu inviato a Roma ad annunciare la riconquista della Spagna. E mentre tutti gli altri riportavano al popolo quell'impresa con letizia e grandi elogi, proprio colui che l'aveva compiuta, mai sazio di gesti di valore e di autentica gloria, riteneva che l'aver riconquistato le Spagne fosse poca cosa in confronto alle imprese che concepiva nelle sue speranze e nel suo animo eccelso. Ormai guardava all'Africa e alla grande Cartagine come alla gloriosa ricompensa per aver portato a termine quella guerra in nome suo e del suo prestigio.

Il passaggio sottolinea che per Scipione la conquista della Spagna, per quanto lodevole, non è che la premessa per una gloria molto più grande. L'attributo *magna* in riferimento a *Carthago* è naturalmente congeniale a elevare la grandezza del nemico da sconfiggere e, per riflesso, la gloria di Scipione, ma il precedente impiego di *paruuum* in riferimento all'impresa spagnola suggerisce che il termine serva anche a distinguere la 'vera' Cartagine da *Carthago Nova*. L'inclusione di *magna* nel toponimo, infatti, è documentato in Plinio il Vecchio, che

⁴¹ Cf. Levene 2010, 24. Nell'episodio Livio impiega *Carthago* 7 volte, a fronte di sole 2 occorrenze di *Carthago Nova*. Il semplice *Carthago* è più corretto, dal momento che il toponimo originale non differiva in realtà da quello della Cartagine africana (Qart Hadasth) che significa già 'città nuova'. Così le fonti greche vi si riferiscono spesso come *Καινή πόλις* (Polyb. 2.13.1, 3.13.7, 15.3, 33.5, 56.3, 76.11, 10.7.5, Diod. 25.12) o semplicemente come *Καρχηδών* ή *ἐν Ἴβηρίᾳ* (così ad es. Polyb. 10.6.9), ma *Καρχηδών* ή *νέα* si trova ad es. in Strabo 3.4.6.

nomina una *colonia Carthago Magnae in uestigiis Carthaginis* (forse coincidente con la colonia voluta da Cesare),⁴² e in fonti epigrafiche.⁴³

In effetti, nei libri 28-29 Scipione presenta il proprio progetto militare sfruttando precisamente la topica dell'attraversamento' già impiegata all'Ebro. Nell'orazione con cui si difende dalle accuse di eccessiva ambizione mossegli da Fabio Massimo, grande oppositore della spedizione africana, il comandante propone la stessa dialettica tra staticità e dinamismo, tra mantenimento delle posizioni e attacco, usata all'Ebro, esplicitando il rapporto antitetico che la oppone alla sfida lanciata a Roma da Annibale (28.44.12):⁴⁴

Si hercules nihilo maturius hoc quo ego censeo modo perficeretur bellum, tamen ad dignitatem populi Romani famaque apud reges gentesque externas pertinebat, non ad defendendam modo Italiam sed ad inferenda etiam Africae arma uideri nobis animum esse, nec hoc credi uolgarique quod Hannibal ausus sit neminem duce[m] Romanum audere.

Se anche, per Ercole, questa guerra non sarà portata a termine presto quanto io ritengo, tuttavia sarebbe ugualmente opportuno per la dignità del popolo romano e per la sua fama presso i re e i popoli stranieri mostrare che abbiamo il coraggio non soltanto di difendere l'Italia, ma anche di muovere gli eserciti in Africa, così che non si diffonda la credenza che ciò che Annibale ebbe l'ardire di compiere non osò farlo nessun comandante romano.

Scipione, insomma, resiste agli attacchi di Fabio riaffermando con vigore le dinamiche geo-spaziali che hanno guidato le sue imprese in Spagna. L'anziano senatore, infatti, ha basato la sua linea argomentativa su una lettura dei rapporti tra centro e periferia radicalmente diversa da quella scipionica, sottolineando la necessità di mettere in sicurezza il centro, l'Italia, prima di rivolgersi altrove (28.41.8-10). Fabio, insomma, si presenta come un rappresentante della mentalità che ha dominato la prima metà della decade, per la quale la causa di maggior indignazione è che un nemico straniero stia mettendo a ferro e a fuoco la penisola, e che perciò consideri la sua espulsione la priorità assoluta. A questa mentalità Scipione ne oppone un'altra, di stampo decisamente più imperialista, che vede nella proiezio-

⁴² Cf. Cristofori 1989.

⁴³ AE 1966, 207 con discussione in Chioffi 1991, che tuttavia non crede si trattasse di una titolatura ufficiale; cf. Baccini Leotardi 1982, 395 ss.

⁴⁴ L'episodio è stato oggetto di numerosi studi, che ne hanno indagato gli aspetti ideologici (ad es. Walsh 1961, 105-6; Bonnefond-Coudry 1982, 201-5; Mineo 2000, 514-15; Rossi 2004, 378-9; Mineo 2015, 148-9) e intertestuali (Rodgers 1986; Levene 2010, 111-19).

ne verso la periferia un motivo di gloria *per se* oltre che il modo per allontanare il nemico dal centro. Per Publio la guerra 'deve' avere termine in Africa perché è lì che Roma può affermare la propria definitiva supremazia sul Mediterraneo. È questo il senso più profondo della retorica dell'attraversamento sviluppata dal personaggio nella seconda metà della decade, che, come si è accennato, riemerge proprio al momento della partenza della flotta da Lilibeo. Si tratta di un passaggio particolarmente elaborato dal punto di vista retorico, giocato su un sapiente uso di riferimenti spaziali e visivi.⁴⁵ La solennità della partenza è sottolineata dalla presenza della folla oceanica accorsa ad ammirare l'enorme flotta e, soprattutto, ad assistere all'inizio di un'impresa storica (29.26.5-6):

Sed et bellum bello secundum priore ut atrocius Romanis uideretur, cum quod in Italia bellabatur tum ingentes strages tot exercituum simul caesis ducibus effecerant; (5) et Scipio dux partim factis fortibus partim suapte fortuna quadam ingenti ad incrementa gloriae celebratus conuerterat animos, simul et mens ipsa traiciendi, nulli ante eo bello duci temptata, quod ad Hannibalem detrahendum ex Italia transferendumque et finiendum in Africa bellum se transire uolgaerat.

Ma a rendere agli occhi dei Romani la seconda guerra punica peggiore della prima era tanto il fatto che si fosse combattuto in Italia quanto che avesse causato stragi immani di così tanti eserciti e dei loro generali sconfitti; Scipione attirava a sé l'attenzione di tutti, celebrato in parte con le sue imprese valorose, in parte per quella sua straordinaria fortuna, che ne aumentava la gloria; a ciò si aggiungeva l'idea stessa di attraversare il mare - un'impresa mai tentata da nessun altro comandante nelle precedenti guerre - dal momento che Scipione aveva fatto circolare la voce che avrebbe superato il mare per distogliere Annibale dall'Italia e per trasferire la guerra in Africa e lì portarla a termine,

Il passaggio intreccia il tema della *gradatio* che scorre sottotraccia fin dai primi libri della decade (da notare l'ardita costruzione incrociata con poliptoto: *bellum bello secundum priore*) e l'idea tutta scipionica dell'attraversamento come unica risposta efficace all'invasione di Annibale: se la seconda guerra punica è peggiore della precedente perché il cartaginese ha osato arrivare al cuore dell'Italia, Roma dovrà imbarcarsi in un'impresa altrettanto inusitata, attraversando il mare.

Come preannunciato nel bilancio tracciato da Livio nel libro 26, questa invasione non sarà che la premessa per l'espansione di Ro-

⁴⁵ Sulla componente visiva cf. spec. Fabrizio 2016.

ma in tutto il bacino del Mediterraneo. In questo senso si comprende bene il ruolo profondamente ideologico, oltre che narrativo, della geografia nella terza decade. Se davvero con la sua opera Livio volle proporre una storiografia che trovasse nell'*imperium* romano il principio unificatore dell'ecumene in contrasto con gli storiografi universali,⁴⁶ il resoconto della guerra contro Annibale non poteva limitarsi a ripercorrere un trionfo militare e morale, ma doveva anche, e forse soprattutto, raccontare come Roma cominciò a concepire un mondo riunito sotto il proprio dominio.

Bibliografia

- Baccini Leotardi, P. (1982). «Sui titoli 'Magna', 'Maior', 'Maius' e simili con nomi di città». *Miscellanea Graeca e Romana*, vol. 8. Roma: Istituto Italiano per la Storia Antica, 395-416.
- Beltrami, L. (2020). *Commento al libro XXVI di Tito Livio*. Pisa: Edizioni ETS.
- Beltrami, L. (corso di stampa). «Livio e Polibio sull'assedio di Carthago Nova». Baldo, G.; Beltrami, L. (a cura di), *Livius noster = Atti del convegno di studi liviani* (Padova, 6-10 ottobre 2017). Turnhout: Brepols.
- Beltrami, L.; Rocco, M. (2020). «Livy on Scipio Africanus. The Commander's Portrait at 26.19.3-9». *CQ*, 70, 230-46. <https://doi.org/10.1017/s0009838820000348>.
- Bernard, E. (2000). *Le portrait chez Tite-Live: Essai sur une écriture de l'histoire romaine*. Bruxelles: Latomus.
- Biggs, T. (2016). «Contesting *Cunctatio*: Livy 22.14, Fabius Maximus, and the Problem of Pastoral». *CJ*, 111, 281-301. <https://doi.org/10.5184/classicalj.111.3.0281>.
- Bonnefond-Coudry, M. (1982). «Le sénat républicain et les conflits de générations». *MEFRA*, 94, 175-225. <https://doi.org/10.3406/mefr.1982.1320>.
- Briquel, D. (2003). «Hannibal sur les pas d'Héraklès: le voyage mythologique et son utilisation dans l'histoire». Duchêne, H. (éd.), *Voyageurs et antiquité classique*. Dijon: Éditions universitaires de Dijon, 51-60.
- Briquel, D. (2004). «L'utilisation de la figure d'Héraklès par Hannibal: remarques sur les fragments de Silènos de Kaléaktè». André, J.-M. (éd.), *Hispanité et romanité*. Madrid: Casa de Velázquez, 29-37.
- Briquel, D. (2004a). «Sur un fragment de Silènos de Kalé Aktè (le songe d'Hannibal, FGrHist 175, F 8)». *Ktéma*, 29, 145-57.
- Briscoe, J. (2018). *Liviana*. Oxford: Oxford University Press.
- Brizzi, G. (1982). *I sistemi informativi dei Romani: Principi e realtà nell'età delle conquiste oltremare, 218-168 a. C.* Wiesbaden: Franz Steiner.
- Burck, E. (1964²). *Die Erzählungskunst des T. Livius*. Berlin-Zürich: Weidmann.
- Burck, E. (1971). «The Third Decade». Dorey, T.A. (ed.), *Livy*. London: Routledge & Kegan Paul, 21-46.
- Chioffi, L. (1991). «Colonia Carthago Magna». *Miscellanea Graeca e Romana*, vol. 16. Roma: Istituto Italiano per la Storia Antica, 293-99.

⁴⁶ Così Zecchini 2019.

- Cimolino-Brebion, E. (2014). «Scipion l'African chez Tite-Live: remarques sur le portrait d'un jeune général exceptionnel». *Vita Latina*, 189-90, 104-21.
- Cristofori, A. (1989). «Colonia Carthago Magnae in vestigiis Carthaginis (Plin., *Nat. Hist.*, V, 24)». *AntAfr*, 25, 83-93. <https://doi.org/10.3406/antaf.1989.1155>.
- Devillers, O.; Krings, V. (2006). «Le songe d'Hannibal: quelques réflexions sur la tradition littéraire». *Pallas*, 70, 337-46.
- Errington, R.M. (1970). «Rome and Spain before the Second Punic War». *Latomus*, 29, 25-57.
- Fabrizi, V. (2012). *Mores veteresque novosque. Rappresentazioni del passato e del presente di Roma negli 'Annales' di Ennio*. Pisa: Edizioni ETS.
- Fabrizi, V. (2015). «Hannibal's March and Roman Imperial Space in Livy, *Ab urbe condita*, Book 21». *Philologus*, 159, 118-55. <https://doi.org/10.1515/phil-2015-0007>.
- Fabrizi, V. (2016). «Space, Vision and the Friendly Sea: Scipio's Crossing to Africa in Livy's Book 29». Baltrusch, E.; Kopp, H.; Wendt, C. (Hrsgg), *Seemacht, Seeherrschaft und die Antike*. Stuttgart: Franz Steiner, 279-89.
- Fabrizi, V. (2017). «The Cloud that (...) Sat on the Mountaintops: A Narratological Analysis of Space in Livy's Account of Quintus Fabius Maximus' Dictatorship». *AJPh*, 138(4), 673-706. <https://doi.org/10.1353/ajp.2017.0035>.
- Feldherr, A. (1998). *Spectacle and Society in Livy's History*. Berkeley; London: University of California Press.
- Foulon, E. (2003). «Mercure Alètés apparaît en songe à Hannibal». Defosse, P. (éd.), *Hommages à Carl Deroux*. Vol. 4, *Archéologie et histoire de l'art, religion*. Bruxelles: Latomus, 366-77.
- Hilali, A. (2018). «L'épopée d'Hannibal à travers les Alpes». *Cartagine. Studi e Ricerche*, 3. <https://doi.org/10.13125/caster/2669>.
- Hoyos, D. (2013). «The Second Punic War». Tritle, L.A. (ed.), *The Oxford Handbook of Warfare in the Classical World*. Oxford: Oxford University Press. <https://doi.org/10.1093/oxfordhb/9780195304657.013.0036>.
- Letta, C. (1984). «L'Italia dei mores 'Romani' nelle *Origines* di Catone». *Athenaeum*, 72, 3-30 e 416-39.
- Levene, D.S. (2010). *Livy on the Hannibalic War*. Oxford: Oxford University Press.
- Luce, T.J. (1977). *Livy: The Composition of His History*. Princeton: Princeton University Press.
- Mari, Z. (2005). s.v. «Herculis templum (via Tiburtina)». La Regina, A. (a cura di), *Lexicon Topographicum Urbis Romae: Suburbium*, vol. 3. Roma: Quasar.
- Mazzarino, S. (1966). «Il tema della terra Italia da Polibio a Dionisio e ai Gromatici». *Il pensiero storico classico*, vol. 2.1. Bari: Laterza, 211-32.
- Miles, R. (2011). «Hannibal and Propaganda». Hoyos, D. (ed.), *A Companion to the Punic Wars*. Chichester: Wiley Blackwell, 260-79. <https://doi.org/10.1002/9781444393712.ch15>.
- Mineo, B. (2000). «L'année 207 dans le récit livien». *Latomus*, 59, 512-40.
- Mineo, B. (2009). «Vies parallèles dans le récit livien: Hannibal et Scipion l'Africain». *Interférences*, 5. <https://doi.org/10.4000/interferences.911>.
- Mineo, B. (2015). «Livy's Historical Philosophy». Mineo, B. (ed.), *A Companion to Livy*. Chichester: Wiley Blackwell, 139-52. <https://doi.org/10.1002/9781118339015.ch11>.
- Oakley, S.P. (1997). *A Commentary on Livy, Books 6-10*. Vol. 1, *Introduction and book 6*. Oxford: Oxford University Press.

- Oakley, S.P. (2019). «Hannibal Reaches the Alps: Livy 21, 32, 6 – 33, 1 and Polybius 3, 50, 1 – 51, 13». Baldo, G.; Beltramini, L. (a cura di), *A primordio Urbis. Un itinerario per gli studi liviani*. Turnhout: Brepols, 27-52. <https://doi.org/10.1484/M.GIFBIB-EB.5.117484>.
- Ogilvie, R.M. (1965). *A Commentary on Livy, Books 1-5*. Oxford: Oxford University Press.
- Rawlings, L. (2005). «Hannibal and Hercules». Rawlings, L.; Bowden, H. (eds), *Herakles and Hercules: Exploring Graeco-Roman Divinity*. Swansea: The Classical Press of Wales.
- Rodgers, B.S. (1986). «Great Expeditions: Livy on Thucydides». *TAPA*, 116, 335-52. <https://doi.org/10.2307/283923>.
- Rossi, A.F. (2004). «Parallel Lives: Hannibal and Scipio in Livy's Third Decade». *TAPhA*, 134, 359-81. <https://doi.org/10.1353/apa.2004.0017>.
- Seibert, J. (1993). *Forschungen zu Hannibal*. Darmstadt: Wissenschaftliche Buchgesellschaft.
- Spencer, D. (2002). *The Roman Alexander: Reading a Cultural Myth*. Exeter: University of Exeter Press.
- Sumner, G.V. (1972). «Rome, Spain, and the Outbreak of the Second Punic War: Some Clarifications». *Latomus*, 31, 469-80.
- Torregaray Pagola, E. (1998). *La elaboración de la tradición sobre los Cornelii Scipiones: pasado histórico y conformación simbólica*. Zaragoza: Institución Fernando el Católico.
- Urso, G. (1994). «Il concetto di 'alienigena' nella guerra annibalica». Sordi, M. (a cura di), *Emigrazione e immigrazione nel mondo antico*. Milano: Vita e pensiero, 223-36.
- Urso, G. (2003). «Pro Italia vobis est pugnandum. Annibale al Ticino». *RSA*, 33, 67-90.
- Urso, G. (2009). «Aspetti e temi della propaganda antiromana di Mitridate VI Eupatore». *Rivista di cultura classica e medievale*, 51, 373-401.
- Vacanti, C. (2007). «Il sogno di Annibale». *Hormos*, 9, 359-67.
- Walbank, F.W. (1967). «The Scipionic Legend». *PCPS*, 13, 54-69.
- Walsh, P.G. (1961). *Livy: His Historical Aims and Method*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Witte, K. (1910). «Über die Form der Darstellung in Livius' Geschichtswerk». *RhM*, 65, 270-305 e 359-419.
- Zecchini, G. (2019). «Livio e la storia universale». Baldo, G.; Beltramini, L. (a cura di), *A primordio Urbis. Un itinerario per gli studi liviani*. Turnhout: Brepols, 115-35. <https://doi.org/10.1484/m.gifbib-eb.5.117488>.

